



1° marzo 2011 - Ore 19.30 - Riazzino

## THE TERMINAL, Film di Steven Spielberg Cinema e Filosofia

Matteo Vegetti

Matteo Vegetti è nato a Milano nel 1971. Laureatosi in Filosofia teoretica all'Università degli studi di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli studi di Torino. Attualmente insegna Filosofia estetica al Politecnico di Milano, e Antropologia culturale all'Accademia di architettura di Mendrisio. Tra le sue opere: *La fine della storia. Saggio sul pensiero di Alexandre Kojève* (Jaca Book, Milano 2000, premio filosofico "Viaggio a Siracusa"); *Hegel e i confini dell'Occidente* (Bibliopolis, Napoli 2005, premio filosofico "Castiglione"); *Lessico socio-filosofico della città* (Varese 2006, a cura di, con P. Perulli, premio "Zipbau", Zurigo); *Filosofie della metropoli* (Carocci, Roma 2009, a cura di).

\*\*\*

### Sintesi orientativa

The Terminal è una commedia leggera che, se letta in controluce, offre in realtà numerosi spunti di riflessione intorno alla struttura dello spazio contemporaneo e ai soggetti che lo abitano.

Vi si può leggere innanzitutto una raffinata analisi sul tema degli spazi di transito e di flusso ai quali hanno dedicato numerose ricerche autori come Augé, Castells, Bauman. L'aeroporto rappresenta in questo senso lo spirito dei "non-luoghi": spazi anonimi concepiti unicamente per essere attraversati, "sistemi idraulici" che conducono i flussi globali da un punto all'altro della terra, i non-luoghi sono la negazione di ogni carattere storico, antropologico, relazionale che è proprio dei luoghi tradizionali. Il film lascia emergere il tema a partire da un duplice paradosso. Il protagonista, cittadino di un immaginario paese dell'est europeo (la Krokrazia) atterra a New York, ma a causa di un improvviso colpo di stato nel suo paese d'origine gli viene impedito tanto di lasciare l'aeroporto quanto di tornarsene a casa. Incastrato in una sorta di interregno, in un corto circuito geopolitico tra lo spazio globale e quello degli stati nazionali, il protagonista si trova così a dover abitare l'aeroporto, ovvero, appunto, uno spazio inabitabile per definizione. Ma il film è anche una perfetta esemplificazione degli studi di Goffman intorno alla natura teatrale dello spazio antropologico e delle situazioni sociali: attraverso lo sguardo del protagonista scopriamo infatti che lo spazio aeroportuale è diviso in una scena (l'area in cui si muovono gli utenti in transito), e in un retroscena (l'aerea invisibile dove scorre la vita quotidiana di coloro che vi lavorano). Né cliente-viaggiatore, né dipendente dell'aeroporto il protagonista abita sul limite di questa soglia: una spazio che non c'è, e che replica lo stesso paradosso dell'essere confinati in un confine (The Terminal, appunto). Infine il film ci offre una rilettura attualizzata dei luoghi della sorveglianza (le cosiddette "istituzioni totali") cui autori come Foucault e lo stesso Goffman hanno dedicato importanti ricerche: come molti altri spazi che quotidianamente frequentiamo, l'aeroporto è un luogo "panottico" perpetuamente sorvegliato dallo sguardo indiscreto delle telecamere di sicurezza. L'aeroporto diventa così una metafora della forma spaziale cui tende l'epoca della globalizzazione, nonché un invito a riflettere sulla crisi dell'abitare contemporaneo.